Saluto le autorità religiose, le autorità civili e militari e tutti i cittadini e gli ospiti della città che oggi sono qui presenti e partecipano a questa celebrazione dedicata ai fatti del 1480 e al martirio di Antonio Primaldo e compagni.

La storia dei nostri Santi Martiri, che oggi noi ripercorriamo e commemoriamo, costituisce un valore fondante della comunità idruntina e dell’intero territorio salentino. Questa non è un’affermazione gratuita e celebrativa fine a se stessa. E per trovare conferma basti pensare al fatto che oggi, a distanza di 545 anni, tutta la cittadinanza, gli Otrantini presenti qui tutto l’anno o residenti nelle più disparate parti del mondo, continuano a commemorare l’eccidio del 1480 e a sentire quella generosa lezione come l’avvenimento più rilevante della storia di una città, che pur ha avuto più di un ruolo da protagonista nel corso dei diversi millenni.

La testimonianza di fede degli idruntini è qualcosa di unico anche nella storia dei diversi martiri della Chiesa. In effetti, in nessun tempo si è mai verificato un avvenimento di proporzioni simili a quelle prodotte dagli Ottomani con la presa di Otranto. In quella drammatica occasione fu chiesto ad una parte rilevante dell’intera comunità il sacrificio più grande. Ebbene, proprio questa estrema prova, cui furono sottoposti gli Ottocento Martiri, per le dimensioni numeriche, per i connotati di quella tragedia, rende irripetibile quella testimonianza di fede e costituisce la cifra distintiva della nostra comunità, da sempre attenta e ammirata davanti a quella nobile lezione, che racchiude in sé i valori della fede cristiana, dell’amore per la patria, della pace (perché scelsero di essere perseguitati e non persecutori, per citare un passo di un discorso sul martirio dei cristiani di Papa Francesco, ripreso dall’Arcivescovo nell’0melia dello scorso anno).

Il 14 agosto del 1480, di fronte ad una apparentemente irrinunciabile proposta dell’invasore ottomano, nessuno ebbe un’esitazione e cercò il rimedio più comodo e ambiguo, che avrebbe però comportato lo svuotamento della propria esistenza e la negazione dei propri valori. Ecco perché la storia dei nostri Santi Martiri costituisce il fondamento morale e culturale di una comunità e non potrà mai essere attenuato dallo scorrere dei secoli.

Questa, quindi, l’eredità più importante dei fatti che oggi ripercorriamo. Ma se volessimo volgere lo sguardo a quelle vicende nei termini della geopolitica, così come si fa abitualmente ai giorni nostri, potremmo dire che nella presa di Otranto gli Ottomani oltrepassarono ancora una volta la linea rossa che divideva nel quindicesimo secolo l’Occidente dalla sfera di influenza dell’impero islamico. Come è noto, per linea rossa s’intende la soglia che non può essere superata nel delicato equilibrio tra due potenze mondiali, imperi o stati. Effettivamente, questo confine ideale era stato superato dal mondo islamico nei secoli precedenti, già con le invasioni arabe della penisola iberica nell’VIII secolo e della Sicilia nel secolo successivo. Così come, qualche decennio prima gli Ottomani avevano già preso l’Albania e la Bosnia. Otranto rappresentò, quindi, un ulteriore tassello di questa espansione verso Ovest, che da tempo consistente diverse espressioni dell’Islam avevano messo in atto.

Orbene, se questo complicato confronto tra paesi cattolici e mondo islamico volessimo interpretarlo solo con le lenti della geopolitica contemporanea potremmo pensare che da sempre i paesi musulmani hanno avuto e continuano ad avere un disegno egemonico verso l’Europa e l’Occidente in genere.

Tale ricostruzione sarebbe particolarmente fallace e fuorviante. Ogni singolo momento della storia, ogni conflitto d’espansione, nei diversi secoli ha spiegazioni differenti e motivazioni specifiche.

Se, per esempio, si aderisce alla lettura di Franco Cardini, si potrebbe dire che “*mondo occidentale moderno e Islam hanno le stesse radici (la cultura ellenistico-romana e la fede abramitica), che hanno a lungo convissuto con reciproco vantaggio finché l’Occidente moderno, armato delle armi fornitegli dalla rivoluzione mentale e tecnologica dei secoli XIII-XVIII, non ha determinato e gestito a suo vantaggio l’economia-mondo impiegando sistematicamente i suoi nuovi mezzi concettuali e tecnici: antropocentrismo, eurocentrismo, individualismo, primato dell’economia e della tecnica…..”.*

*Con questi princìpi si sono battute e sottomesse l’una dopo l’altra le civiltà musulmane imponendo loro il regime coloniale e la più o meno inevitabile occidentalizzazione coatta. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: terrorismo, crisi della civiltà occidentale (non “scontro fra culture”), avanzata dei fondamentalismi*”.

E da questa interpretazione il rapporto tra i due mondi risulta ben più complesso.

In senso opposto e più drammatico potrebbe rivelarsi la visione contenuta negli scritti di Houellebecq, che nel suo *Soumission* uscito nel 2015, profetizza addirittura la islamizzazione della Francia. Come sappiamo, quella profezia ad oggi non si è avverata, ma le angosce cui fa riferimento l’autore tuttora pervadono la nostra società europea.

Se, invece, passiamo dalla letteratura alla storia contemporanea ancor più articolato potrebbe essere il giudizio sulle relazioni tra paesi musulmani e mondo occidentale dalla guerra del golfo agli attuali scenari dell’invasione di Gaza o del bombardamento americano dell’Iran.

In tutti questi contesti emerge, comunque, **l’inadeguatezza del criterio della mera competizione**, anche conflittuale, **tra stati e della ben definita applicazione del criterio delle “linee rosse”.** Infatti, come dimostrano le reazioni alla guerra israelo-palestinese e al bombardamento su Teheran, le alleanze e i possibili rimedi diplomatici sfuggono al ristretto schema del confonto-scontro tra occidente e oriente o tra singoli stati.

Basti pensare al ruolo ambiguo o, comunque, non influente della Lega Araba o alle posizioni altalenanti degli stessi Stati Uniti. E’ il caso di far notare che Trump, nel pieno delle azioni belliche promosse da Netanayhau, ha trattato nello scorso maggio importanti affari economici con Mohammed Bin Salman, in Arabia Saudita, e che proficue relazioni economiche con i paesi islamici della penisola araba intrattengono tutti gli stati dell’Unione Europea. Emblematica si rivela l’azione del fondo sovrano del Qatar, paese vicino all’Iran e con una consolidata relazione con Hamas, che, in momenti di grande tensione come l’attuale, assicura enormi investimenti in aziende e operazioni immobiliari in tutte le più grandi capitali d’Europa.

Queste riflessioni sono ancor più fondate se si accede alla tesi della ridotta forza dei singoli stati (e anche delle cosiddette superpotenze) in considerazione del fatto che stiamo assistendo dall’inizio del terzo millennio alla crisi della tradizionale sovranità economica degli stati, specie nelle democrazie occidentali. Ciò comporta inevitabilmente il crescente ruolo delle multinazionali e delle Big Tech, che sempre più hanno bilanci e forza finanziaria superiori ai dati economici di moltissimi stati del mondo.

Molto significativa la cerimonia di insediamento di Donald Trump, lo scorso, 20 gennaio, ove furono invitati in prima fila i Ceo delle big tech più importanti, Zuckerberg, Bezos, Pichai, Musk, Shou Zi Chew (ovvero Facebook, Amazon, Google, Tesla e TikTok).

Da anni c’è chi sostiene che le Big Tech sono più potenti degli Stati; oggi, in effetti, questa affermazione diventa sempre più plausibile e fondata. Il loro potere è in grado, addirittura, di condizionare le guerre più complicate. Ricordate quando, nel pieno del conflitto Russia-Ucraina, Elon Musk per un giorno ha deciso di negare l’accesso per la difesa ucraina a Starlink, disconnettendo intere parti del paese da quella rete?

Questo esempio, unitamente a molti altri, può confermare che ormai le guerre e il superamento delle linee rosse non possono essere interpretati con i soli codici del medioevo. Gli equilibri mondiali sono molto più complessi di cinquecento anni fa.

Ieri forse i conflitti si basavano sull’idea di affermare un’egemonia economica e culturale su imperi o stati stranieri; e, a tal fine, l’elemento della religione poteva pure essere considerato cinicamente un’*instrumentum regni*.

Oggi, invece, dinanzi ad un crescente relativismo morale, l’elemento religioso diventa sempre meno rilevante o, addirittura, inesistente (pensiamo allo scontro tra due paesi cristiani ortodossi come Russia e Ucraina) nel generare possibili conflitti bellici, cedendo pienamente il passo alla sola esigenza di sopraffare un paese o un popolo competitore solo dal punto di vista economico e finanziario.

Ciò è, peraltro, dimostrato anche dal caso di maggiore attualità, ovvero la politica del rialzo dei **dazi** imposta dagli Stati Uniti. Proprio questa difficile questione dimostra che uno Stato, apparentemente forte come gli USA, ricorre all’idea del protezionismo economico per affermare la propria soggettività di superpotenza (da qualche tempo declinante). Sembra quasi un paradosso: per dimostrare la propria forza gli States hanno bisogno di proteggere le proprie frontiere doganali. Qualche decennio fa erano un modello di democrazia e libertà da esportare, adesso giocano in difesa per evitare diminuzioni della propria sovranità economica. È il segno dei tempi, è un segnale inequivocabile.

Questo sguardo rapido sugli attuali equilibri (o squilibri) mondiali ci induce a ritenere che l’unico fattore comune ad ogni conflitto registrato nei diversi secoli è solo quello del dominio economico, in nome del quale qualsiasi azione, anche la più disumana, può essere progettata e realizzata.

E la tragedia è ancor più consistente per tutte quelle comunità poste al confine tra imperi o stati belligeranti, collocate a cavallo delle linee rosse appunto: esse sono state sempre esposte, e lo saranno anche in futuro, ad ogni scelta più drammatica. Nel 1480 toccò ad Otranto, dal 2014 tocca alle genti del Donetsk e del Lugansk, dall’ottobre 2023 a chi abitava intorno al confine e nella striscia di Gaza.

Ritornando, quindi al parallelismo con il 1480, oltre cinque secoli fa nello scenario euromediterraneo si registrava una forte frammentazione di stati che portò alla presa di Otranto, oggi il mondo è ancor più in frantumi ed è difficile pensare ad una sintesi di questa disgregazione. Una bella immagine può venire dal nostro bellissimo mosaico della Cattedrale, nel quale un insieme di frammenti, per mano di Pantaleone, trovò un’armonia perfetta che ha restituito all’umanità un’opera unica e mirabile.

Proprio quella sintesi armoniosa, racchiusa nel nostro mosaico, dovrebbe ispirare le decisioni e le scelte di chi ha ancora il potere di risolvere o evitare la conquista militare di stati o anche di singole comunità, come la nostra all’epoca dei Santi Martiri. E’ un auspicio, è una speranza che dobbiamo coltivare nel segno e nella memoria dei tragici eventi legati al martirio dei nostri concittadini!